STORIA

«Autunno di terrore»

Dietro la tragica catena di delitti avvenuti a Londra nel 1888, le tare della «pudica» borghesia vittoriana

Come Jack lo sventratore fece nascere una Società Immobiliare

Un curioso intelligente libretto (Tom Cullen, *Autunno di terrore*, Mondadori, L. 1.400) propone al pubblico dei «gialli», dei «neri», e in genere della letteratura di evasione in chiave mortuaria, una breve meditazione su Jack lo Sventratore. Non c'è «aficionado» di questi generi letterari che ne ignori la storia, tranne forse i giovanissimi: nel 1888 imperversò per alcuni mesi, sulle prostitute dei quartieri più malfamati di Londra, un assassino sadico che, dopo avere sgozzato le sue vittime, accuratamente asportava loro i visceri (sembra persino che li friggesse e li mangiasse); il «mostro» scriveva ai giornali, a proposito delle proprie gesta, dei bigliettini macabro-umoristici. Un giorno la strage, misteriosamente come era cominciata, venne a cessare: e dopo parecchi anni si venne a sapere, per quanto vagamente, che l'assassino non era rimasto del tutto ignoto alla polizia e che era morto annegandosi nel Tamigi; scomparso il pericolo, la polizia aveva ritenuto inutile fare il nome del colpevole.

Sin qui la vicenda di cronaca nera: ma lo svelto libretto ritaglia efficacemente la cronaca sullo sfondo della storia, arrivando all'effetto paradossale di suscitare nel lettore un certo senso di solidarietà non solo per le vittime, ma persino per il carnefice... Ma, non è un problema di sadismo o di masochismo: è che, nello sfondo della macabra strage, si muove una borghesia così sordida, così ciecamente e ottusamente perversa, così cretina e volgare, da rendersi più odiosa di «Jack» e più disgustosa delle sue macellerie.

Ottantamila erano in quella epoca, a Londra, le prostitute censite: oltre a queste, molte altre sfuggivano a qualsiasi censimento; in nessun'altra città d'Europa esisteva un numero altrettanto alto che a Londra di prostitute bambine. Le vittime di «Jack» e i loro compagni e le loro compagne di vita sono la folla che si muove in primo piano nel libro: una folla affamata e tubercolosa, alcoolizzata e patetica: una folla insonne e agitata che si alza ogni mattina con la preoccupazione di trovare i pochi soldi che le permettano di dormire in un letto la sera — non importa dove e con chi pur di dormire al coperto — ma che, trovati i pochi soldini, non riesce a conservarli fino al dormitorio e se li beve per la strada; oppure, trovato il letto, lo lascia in piena notte per piangere o gridare, per litigare o confidarsi, salvo ritornare a letto per alzarsi e uscire all'alba, a uccidere o a venire uccisa, in moto perpetuo e pianto perpetuo e perpetua febbrile frenesia.

Alle sue spalle, in secondo piano, c'è la gente «per bene», vittoriana e pudica: i giornalisti, per esempio, che rifiutano di scrivere sui giornali che alle vittime è stato asportato l'utero, perché parlare di utero sarebbe, ohibò, indecente; persino il medico legale, nel riferire i risultati dell'autopsia ai magistrati, rifiuta di scendere in dettagli così... volgari. C'è Sir Robert Anderson, vicecapo della polizia, che, per impedire che Jack continui a sgozzare e sventrare le prostitute, escogita un provvedimento davvero risolutivo: arrestarle tutte (e, stanco per essersi prodigato nell'escogitare tanto brillanti trovate, se ne va in montagna). Ci sono i superiori di Sir Anderson, che prendono in seria considerazione la possibilità di arrestare tutte le potenziali vittime, visto che arrestare il colpevole si rivela impresa difficile: ma desistono, perché le prigioni non sono abbastanza vaste.

Come fare, dunque, per evitare il massacro? La brava gente le pensa proprio tutte: dare un fischietto a ogni prostituta per esempio, così che possa chiamare aiuto; ma poi si scopre che se una prostituta fischia prima di venire sgozzata può anche darsi il caso che abbia fatto chiasso per nulla, perché il brav'uomo col quale si accompagnava non aveva alcuna intenzione di farle del male; e d'altronde fischiare dopo sgozzati non si può: sicché l'abitudine di Jack, di sgozzare senza preavviso, fa cadere miseramente l'idea del fischietto. C'è un giornale che propone un servizio di scorta: ogni prostituta dovrebbe, uscendo di sera in cerca di clienti, venire scortata da uno o due poliziotti. Un altro propone che i poliziotti si truccino da prostitute per fare da esca a Jack: ma gli alti ufficiali della polizia obiettano che i poliziotti hanno barba e baffi, e non si può mica pretendere che se li taglino...

La fiera delle imbecillità, dunque? Imbecillità sino a un certo punto: si tratta piuttosto della logica rozza e perversa di una classe dominante narcisista. Rifiuta di cercare in se stessa il colpevole, e preferisce volta a volta pensare che sia uno straniero oppure un ebreo, oppure un povero: borghese non può, non deve essere (neppure quando molti indizi già suggeriscono che l'assassino sia fornito di abbondanti mezzi). Stanziare una taglia per difendere la vita delle prostitute? Mai più: le taglie si stanziano per scovare gli uccisori dei ricchi. Mobilitare in forze la polizia? Mai più: la polizia serve per caricare i disoccupati, tanto quelli che nelle manifestazioni inalberano cartelli con parole d'ordine socialiste, quanto quelli che sui propri cartelli trascrivono versetti del Vangelo. Sir Charles Warren, ministro degli interni, decide di dar la caccia a Jack con dei cani: ma poi si dimentica dove ha messo i cani, cosa che i giornali descrivono così: «La polizia ha abbandonato le ricerche di Jack lo Sventratore, per cercare i cani che devono cercarlo». Ma che importa a Sir Warren? La sua maggiore preoccupazione è costituita dai socialisti, dai sindacalisti, dal la stampa che «osa» criticare la polizia.

Dopo di che un onesto sacerdote scrive una lettera al «Times»: il problema morale ha radici materiali, economiche: la speculazione edilizia, facendo salire alle stelle gli affitti, costringe la popolazione a vivere in pericolose promiscuità, e sospinge alla prostituzione e al crimine coloro che non possono guadagnarsi da vivere col proprio lavoro; intervengano dunque — auspica l'ingenuo reverendo — le bennate anime cristiane, e i ricchi filantropi acquistino le catapecchie per offrire abitazioni decorose e a miglior mercato! I «filantropi» ascoltano la proposta con interesse: l'interesse, diciamolo subito, è... interesse sul capitale. Si accende infatti, la discussione, sulle pagine dell'autorevole giornale della borghesia benpensante: il reverendo ha ragione, l'investimento sarebbe ottimo e darebbe utili non inferiori al quattro per cento.

La tragedia cominciata col sanguinante coltello di Jack si conclude con accenti che sembrano inventati dal Brecht dell'*Opera da tre soldi*: ma non è creazione di una fantasia sarcastica, è verità di cronaca che la strage compiuta da Jack lo Sventratore e i commossi appelli del reverendo fanno nascere una società immobiliare per l'acquisto e la demolizione delle catapecchie, la «Four Per Cent Industriale Dwelling Company», Compagnia del Quattro per cento..

E allora «Jack», o meglio Montague John Druitt, giovane brillante avvocato che pone fine alla propria carriera di Sventratore riempiendosi le tasche di sassi e saltando nel Tamigi, appare persino — in confronto alla classe da cui proviene — un uomo degno di pietà. Soltanto dopo parecchi decenni a Jack lo Sventratore è stato dato il nome e cognome di Druitt: il lungo silenzio, però, non è prova di pietà per lo sciagurato Jack, ma piuttosto è prova del pervicace orgoglio di una classe sociale che non voleva ammettere di poter avere un malato fra i propri figli.

Laura Conti

Una guida alla lettura del libro scientifico

Alla Libreria Feltrinelli di Via Manzoni 12 a Milano, per iniziativa di un gruppo di case editrici (Boringhieri, Ed. Universitaria, Feltrinelli, La Nuova Italia, Zanichelli), si terrà dal 2 al 23 febbraio p.v. una serie di interessanti conferenze dal titolo: «Guida alla lettura del libro scientifico». Eccone il programma:

GIOVEDI' 2 febbraio, ore 21,15, parleranno: il prof. Giulio A. MACCACARO, direttore dell'Istituto di Biometria e Statistica Medica dell'Università di Milano, sul tema «*Orientamenti moderni delle scienze biologiche*», e il professor Massimo ALOISI, direttore dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università di Padova, sul tema «*Il contributo dell'editoria alle scienze biologiche*».

GIOVEDI' 9 febbraio, ore 21,15, parleranno: il professor Carlo CASTAGNOLI, ordinario di Fisica Generale dell'Università di Torino sul tema «*Orientamenti moderni delle scienze abiologiche*», e il prof. Carlo Felice MANARA, preside della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Milano, sul tema «*Il contributo dell'editoria alle scienze abiologiche*».

GIOVEDI' 16 febbraio, ore 21,15, parleranno: il professor Renzo CANESTRATI, direttore dell'Istituto di Psicologia della Facoltà di Medicina dell'Università di Bologna, sul tema «*Orientamenti moderni della psichiatria e psicologia*». Pier Francesco GALLI, sul tema, «*Il contributo dell'editoria italiana alla psichiatria e psicologia*».

GIOVEDI' 23 febbraio, ore 21,15, parleranno: il prof. Lucio LOMBARDO RADICE, ordinario di Geometria dell'Università di Roma, sul tema, «*Orientamenti moderni dell'aggiornamento scientifico e della didattica nell'insegnamento delle scienze*» e il prof. Angelo PESCARINI, sul tema, «*Il contributo dell'editoria Italiana all'aggiornamento scientifico e alla didattica nell'insegnamento delle scienze*»

Manifesti della
Rivoluzione russa
1917-1929

Ricerca fotografica di Caio Garrubba
Introduzione e testi di Giuseppe Garritano
Realizzazione grafica di Giuseppe Montanucci

Quaranta manifesti in bianco e nero e a colori di Majakovskij, Moor, Lisitskij, Rodcenko, Deni, Kocerghin, Ivanov, Radakov, Tysler, e di autori sconosciuti di Pietrogrado, Mosca e della provincia russa, apparsi negli anni della rivoluzione, della guerra civile e della ricostruzione, civile ed economica, fedelmente riprodotti in grandezza naturale e presentati in elegante cartella.

Un'opera grafica di eccezionale impegno pubblicata per la prima volta nel mondo in occasione del 50° anniversario della Rivoluzione di Ottobre

In vendita nelle migliori librerie
L. 8.000

Editori Riuniti

ARTI FIGURATIVE

Roma: mostra di Sergio Vacchi alla «Medusa»

UN'ATTUALE PITTURA DI STORIA: «Morte di Federico II»

Sergio Vacchi: Morte di Federico II di Hohenstaufen, 1966

Come un «sogno» laico di morte stagioni e di grandiose e tragiche memorie evocate per gettare allarme nel nostro presente; come un provocante omaggio alle speranze laiche, ahi! quante volte infrante!, di uno stato italiano che possa esser detto tale; come una grandeggiante metafora d'una alluvione italiana che sempre torna a sbriciolare la pietra più dura d'ogni conquista moderna; deve essere guardata, credo, la monumentale pittura Morte di Federico II di Hohenstaufen *che Sergio Vacchi espone, assieme ad alcuni disegni preparatori, allo studio d'arte «La Medusa» di via del Babuino.* Notturno italiano *aggiunge il pittore per definire l'atmosfera di decadenza fra funebre e grottesca del quadro, per storicizzare anche il «pessimismo» di un'opera che accende la coscienza critica e la passione civile.*

Pittura senza angustie intellettuali, concreta e «tattile» nella visione pure allucinata, senza archeologismi che pure avrebbero potuto tentare il pittore, nutrita di cultura plastica d'avanguardia ma senza un'identificazione programmatica con una maniera avanguardistica. Non una pittura diretta della realtà, ma una metafora costruita con un'eredità plastica e surrealistica, con l'occhio alla «volgarità» della «Pop-Art» anche, al fine di un'immagine provocatoria e realistica nella sua costruzione come sogno. Della metafisica di De Chirico ha ben inteso Vacchi e l'evidenza plastica e la presentazione essenziale degli oggetti. Del surrealismo di Magritte l'ironia del verismo «fiammingo» che, mentre combina stravaganti incontri di figure, riporta in primo piano gli oggetti per certe loro qualità elementari di forma e di materia.

Del realismo sociale di Dix ha giustamente valutato tutta la potenza del ponte teso fra avanguardia e tradizione tedesca che lo sostiene. Monumentale plasticità italiana, ironizzata esattezza «fiamminga» dello specchio e violenza analitica tedesca concorrono alla grande evidenza plastica di Morte di Federico II

C'è una dissonanza nella funebre «ode» a Federico, come un salto clownesco dal palcoscenico in platea, al puro fine plastico di metterci a disagio, di non consentire un compianto della grande e tragica sorte dell'azione di Federico in chiave retrospettiva e mitica. Ecco, quel telefono nella mano del busto di pietra dell'imperatore, e poi quel tavolo con la sedia e la cravatta in primissimo piano fanno una dissonanza grottesca, spettacolare anche, che spezza la «monotonia» solenne del sentimento di morte e di disfacimento.

Non è facile dire se tale dissonanza sia più surrealista che «pop»: certo è che quel telefono — l'aveva già usato Vacchi in una figura di S. Sebastiano — non consente più a chi guarda un sentimento retrospettivo.

Federico, sembra dire il pittore, è morto più volte, può tornare a morire. Il colore metallico e notturno allude a un tempo spietato e decisivo, senza sentimentalismi. D'un lato sta la tomba in rovina di Federico, la sua spada è confitta inerte in una crepa, nell'edicola il suo busto di pietra sembra animarsi impugnando il telefono. Da destra arriva a lambire le pietre in rovina una gigantesca ondata di un'alluvione che tutto sommerge: ne è risucchiata la fedele guardia saracena e un corpo ignudo di donna.

Alta sull'onda, lambita dalla luce d'una luna che affoga all'orizzonte, giunge fino a Federico, intatta e composta su un cuscino di velluto, una forma misteriosa costruita con una gigantesca tiara da cui spunta irrigidito un corpo di papa fatto soltanto della testa e dei piedi. Questa forma che galleggia, anzi naviga, sull'alluvione simboleggia di certo i papi della lotta fra Chiesa e Impero: Onorio, Gregorio, i due Innocenzo; ma è anche inconfondibilmente un simbolo attuale del potere della Chiesa. Sarebbe stato interessante vedere assieme tutti i disegni, a china e alluminio, eseguiti in rapporto al quadro sia per seguire la complessa messa a punto dell'iconografia sia per meglio valutare il posto nuovo dato al disegno da Vacchi.

Non si può certo dire che in Morte di Federico II *sia spento quel sentimento dell'immersione nella materia delle cose e della pittura che caratterizzò il suo periodo «informale» e che fa parlare molti di una sensualità che esaurirebbe tutto il senso della sua pittura; ma la parte che ha ora il disegno è di vera e propria progettazione del quadro, un mezzo di stacco giudicante e di dominio nei confronti della vita e degli stessi materiali della pittura.*

E' fondamentalmente il disegno che sorregge il risultato pittorico ultimo di Vacchi, rispetto anche alla serie del Concilio Vaticano, *a quelle di* Adamo ed Eva in Italia, *dei ritratti e dei «notturni» per le tante vie che portano a S. Pietro.*

A mio avviso Morte di Federico II *è un quadro forte di un suo messaggio e di una sua comunicazione che durano oltre la percezione e il consumo immediato propagandistico o pubblicitario. Un risultato inoltre che mostra come metafora, simbolo, allegoria, iperbole possano arricchire la pittura della realtà. Che sia poi un quadro tale da smuovere discorsi e polemiche non soltanto di ordine pittorico, mi sembra conferma della sua validità. Chi volesse avere una documentazione più vasta e ricca su* Morte di Federico II *può consultare il bel volume di Lerici, uscito per l'occasione, che riproduce anche i disegni preparatori e offre tre punti di vista sull'opera delineati in ottimi saggi da Barilli, Crispolti e Del Guercio.*

Dario Micacchi

LETTERATURA

Un libro di Marco Forti

I crediti di Svevo

Svevo è certamente lo scrittore verso cui la cultura italiana ha avuto ed ha più debiti in sospeso. Il ritardo con cui si è diffusa la presa di coscienza della portata nuova e innovatrice della sua opera, non si può dire ancora colmato. Certo, «riletture», studi critici e edizioni sveviane, non sono mancati in questo mezzo secolo, e anche le ultime «stagioni» ne sono state tutt'altro che prive (portandoci, tra l'altro, recentissime, le *Lettere, con gli scritti di Montale su Svevo* edite da De Donato, e l'*Epistolario* curato da Bruno Maier e pubblicato da Dall'Oglio), mentre del resto non c'è dubbio che la cerchia dei suoi lettori si sia venuta, seppur lentamente e relativamente, allargando in tutti questi anni. E tuttavia, non si può dire ancora che la opera sveviana (come altresì il lavoro esegetico e critico ad essa dedicato) sia stata interamente e attivamente risolta nel vivo di un tessuto culturale che ha da tempo, invece, *fatto suo* Pirandello o altri autori del Novecento: né convince eccessivamente la tesi, da varie parti avanzata, di una decisiva *influenza* di Svevo sulla narrativa italiana contemporanea (anche se, indubbiamente, scrittori come Vittorini o Moravia o i triestini vissero in diverso modo quell'esperienza).

Il fenomeno ha motivi complessi e vari né si vuole certamente sviscerarlo in questa breve nota, anche se si può accennare ad una ragione di fondo, con probabilmente molti di quei motivi andrebbero riportati: gli stanchi schemi postumi del naturalismo e verismo, di cui è stata ed è zavorrata tanta cultura letteraria italiana di questo mezzo secolo, e la conseguente lentezza e difficoltà a prender coscienza di un autore così sottilmente e intimamente antinaturalistico, al di là dello impianto e dei temi più appariscenti di certe sue opere narrative (tanto che, al livello del lettore medio o delle riduzioni cinematografico-televisive — anche delle più digestose — la tradizione nei termini del romanzo tradizionale sembra diventare quasi automatica).

Ecco perciò che ogni nuovo studio su Svevo merita già di per sè un'attenzione tutta particolare: tanto più quanto, come nel caso dello *Svevo romanziere* di Marco Forti (ed. Scheiwiller, pp. 163, lire 1500), il punto di avvio del discorso sia proprio quello della fondamentale *novità* che a poco a poco matura e viene in luce da un contesto romanzesco non certo privo di ascendenze naturalistiche e veristiche e «oggettive». Forti ripercorre appunto in questo senso il *curriculum* sveviano, con un preciso impegno di «lettura testuale», che accompagna così il lettore dalle opere giovanili a quelle della maturità (con alcune appendici particolari sul *Diario per la fidanzata* e su vari carteggi). Dal racconto giovanile *L'assassino di via Belpoggio* (1890) a *Una vita* (1892), Forti rintraccia l'affiorare, ancora contraddittorio e faticoso, di «notazioni che scavano allo interno, che già anticipano quel commento interiore che più tardi porterà alla poesia e all'autonomia del monologo (...), la vera scoperta di Svevo», e coglie in *Senilità* (1898) «la via aperta alla "coscienza" che più avanti racchiuderà l'intera esperienza vitale di Zeno», nel capolavoro del 1923.

A proposito della *Coscienza di Zeno*, Forti sottolinea fra l'altro l'importanza che ebbe «la tutta personale e particolare conoscenza della psicanalisi» nel l'aiutare «lo sviluppo dell'ultima fase sveviana, con la nascita della più attualizzata incarnazione del suo protagonista ormai parlante decisamente in prima persona, e con il riassorbimento di tutti gli elementi ambientali, sociali, d'intreccio e commedia dentro lo *stream of consciousness* (flusso di coscienza) della memoria del narratore», attraverso un modernissimo processo di interiorizzazione. Metodo narrativo, questo, che in generale porta il romanzo italiano «a quel livello di concezione e di strutturazione cui, in altre letterature, lo stavano portando i maggiori fondatori del romanzo di questo secolo, da Proust, a Joyce, a Kafka ecc.».

Il libro di Forti è poi corredato da nutrite note, nelle quali si assumono e discutono le posizioni della maggiore critica sveviana; e vogliamo ricordare qui l'amico scomparso Giacomo Debenedetti, che scrisse su Svevo pagine indimenticabili, e che fu una delle guide più lucide e penetranti nel labirinto della letteratura europea di crisi.

In questo quadro lo *Svevo romanziere* di Marco Forti offre i suoi momenti più felici nella acuta notazione particolare, nell'attenta esegesi della «pagina», nella citazione sicura, insomma in quella «lettura testuale» che già aveva fatto la fortuna del suo libro *Le proposte della poesia*. Tanto che, quasi paradossalmente per una raccolta di saggi pubblicata da un editore di primizie e di rarità come Scheiwiller, questo libro potrebbe costituire una efficace «guida» alla lettura di Svevo, anche per il lettore non iniziato. Il che, davvero, non è merito da poco.

Gian Carlo Ferretti

DIBATTITI E CONFRONTI

Le armi della scienza nella «nuova società»

Il nuovo libro di Franco Ferrarotti, *Idee per la nuova società* (Vallecchi, 1966), tocca molte questioni e offre molti temi di discussione. Mi pare utile sottolineare alcuni punti relativi al nodo di problemi che sta al centro del libro.

Che cos'è la «nuova società»? E' la società in cui i bisogni umani trovano il massimo appagamento compatibile con la disponibilità dei mezzi. Non è la società che emancipa i suoi membri sul piano economico alienandoli sul piano politico e umano, ma la società che consente la massima disalienazione possibile. Una condizione decisiva per la sua realtà è che la intelligenza, in particolare la scienza sociale, possa assolvere un ruolo determinato, consistente nel liberare la esperienza politica dai miti e dalle contrapposizioni astratte, nel criticare i conservatori indicando gli ideali da conseguire e nel criticare il «profetismo ideologico-dottrinario» dei rivoluzionari mostrando l'orizzonte concreto entro il quale è possibile muoversi; consistente insomma nel garantire, mediante la rilevazione empirica sistematica della situazione, il collegamento razionale fra i bisogni, fra la speranza di un'umanizzazione piena della vita, e i soddisfacimenti o le emancipazioni possibili.

Le fonti dell'alienazione

Credo si possa consentire con questa rappresentazione della nuova società e con questa concezione che cerca di distogliere la ricerca intellettuale dal conformismo e dall'estremismo astratto e orientarla verso un atteggiamento di critica realistica. Ciò che piuttosto ci si chiede è: come si arriva a una società così configurata? Come giungere dalle società esistenti, così ostili verso la scienza critica, a una società in cui a tale scienza è riservata una posizione primaria? Se nel nostro paese esistesse una larga tradizione intellettuale di indipendenza dai poteri costituiti; se il movimento socialista si fosse impegnato e si impegnasse a preparare un gruppo nutrito di tecnici dell'indagine sociologica, potrebbe essere certamente un passo verso quella direzione. Ma potrebbe essere più di un passo? Pare molto improbabile che un'opera anche tenace, di illuminismo sia in grado di disgregare i sistemi di irrazionalità che dominano il mondo moderno. Il marxismo è nato proprio dalla constatazione dell'incapacità delle classi intellettuali di essere le levatrici della nuova società.

A minare realmente la potenza degli interessi particolari non può essere che una potenza più forte, la solidarietà degli interessi che nel mondo moderno sono negati. Per fare della società italiana una società razionale e giusta, scrive Ferrarotti, «occorrono strumenti di autoanalisi e di autodirezione che vadano al di là delle impostazioni formalistiche e degli schematismi apriorici, in una parola al di là del dottrinarismo di destra e di sinistra». Direi: per fare una società giusta, una società in cui la scienza conti qualcosa, occorre anzitutto fare giustizia delle concentrazioni di potere che impediscono sia la formazione su larga scala di una scienza critica della società, sia la regolazione della vita della società secondo le conclusioni di questa scienza.

Mi rendo conto bene che, soprattutto in un paese politicamente e culturalmente arretrato, è importante che la scienza sociale guadagni spazio, autonomia, capacità contestativa. Ma non vedo quali siano, nel tempo lungo, le possibilità di rafforzamento e di efficacia riformatrice di un atteggiamento illuministico, di una scienza della società che voglia essere critica e generale e che non si saldi alle forze reali che della nuova società sono presumibilmente le portatrici, alle forze che sole probabilmente possono assicurare alla scienza la funzione descritta.

Il contenuto centrale della scienza della società è poi, secondo Ferrarotti, la definizione di quelle che sono le alienazioni primarie. Tale definizione può avere luogo non a priori, non una volta per sempre, ma solo sulla base degli «aspetti storicamente circoscritti e determinati della realtà sociale». Il marxismo ritiene che la proprietà privata dei mezzi di produzione sia l'alienazione originaria. La sua soppressione non ha però intaccato la fonte dell'alienazione, dello sfruttamento. L'alienazione eminente è oggi la differenziazione sociale che si produce a partire dalla gerarchia di funzioni proprie dell'organizzazione del lavoro industriale. Ciò che occorre è dunque socializzare il potere, emanciparsi dalle «alienazioni da tecnologia».

E' fuori dubbio che Marx, e non solo Marx, sopravvalutava le implicazioni della proprietà privata e della sua soppressione e la possibilità di una disalienazione totale dell'umanità. Non c'è certamente una fonte unica delle alienazioni. Esse sembrano essere di vari tipi: alcune sopprimibili, altre forse non sopprimibili. Ed è fuori dubbio che, nei paesi dove la proprietà è stata socializzata, la società tende a ristratificarsi. Il problema è però questo: che la scienza sociale affronti con equilibrio, con aderenza alle cose, e le alienazioni da proprietà privata e le alienazioni da tecnologia. In un mondo ancora lontano dall'avere universalizzato la società industriale, in un mondo in cui anche le società più avanzate soffrono, nel loro sviluppo, di tanti scompensi per la presenza della proprietà privata, il problema, sia pure antico, della sua soppressione non sembra superato.

Emancipazione dalla proprietà privata

Posto che non intervengano sviluppi tecnici tali da modificare l'organizzazione del lavoro, è vero che al di là della soppressione della proprietà privata si ha un rinascere delle classi, ma non per questo sembra meno essenziale — per le enormi ingiustizie che ancora genera, per l'inopportunità che la vecchia divisione in classi compenetri e irrigidisca quella nuova, più mobile — attuare un'emancipazione piena dalla proprietà privata.

Là dove le alienazioni da tecnologia si avviano a diventare dominanti, nelle società tecnicamente evolute e nelle società socialiste, il problema di non rendere permanente la nuova differenziazione gerarchica assume rilievo centrale. Il contenuto della scienza sociale, ha ragione Ferrarotti, deve essere quello di demistificare le illusioni di saturazione e di compiutezza implicite nell'opulenza e nel socialismo, deve essere quello di restituire istanze critiche alle coscienze, di sventare la prospettiva di una società che si ripete e rinchiude, che riesce a riassorbire ogni tentativo di superarla. Ma nelle nostre società occidentali il contenuto della scienza sociale, oltre al problema della «società industriale», non può non essere anche il vecchio e apparentemente frusto problema della proprietà privata, della tradizionale divisione in classi, il problema di non attendere semplicemente ma di stimolare il superamento di questa residua forma di monarchia che intralcia lo stesso sviluppo della società industriale.

Aldo Zanardo